

Esce per Mondadori la corrispondenza tra il matematico e Joseph Ratzinger

# CARO PAPA, CARO ODIFREDDI DIALOGO (SENZA SCONTI) SULLA VERITÀ E SULLA FEDE

PAOLO RODARI

La lettera è datata 30 agosto 2013 ed è firmata Benedetto XVI — Joseph Ratzinger. La medesima firma che il Papa teologo ha messo in copertina delle sue opere, quelle su Gesù di Nazareth, nelle quali invitò gli studiosi a contraddirlo, in spirito di ricerca teologica e scientifica. Il testo è in risposta a una prima lettera che l'«incallito miscredente» — come si definisce lui stesso — Piergiorgio Odifreddi ha scritto a Ratzinger proprio ricercando nel confronto con lui non «salamelecchi formali, ma argomenti sostanziali».

La lettera di Odifreddi venne scritta nel 2011. Uscì sotto firma di libro — *Caro papa, ti scrivo* — e inviata dall'autore a Benedetto XVI tramite il suo segretario Georg Gänswein. E quando Odifreddi, «al di là delle ragionevoli speranze», ha ricevuto dal Papa emerito una risposta circostanziata e profonda, è stato doveroso rivedere *Caro papa, ti scrivo* e dare alle stampe un nuovo volume, significativamente intitolato *Caro Papa teologo. Caro matematico ateo. Dialogo tra fede e ragione, religione e scienza: «un unicum»*, scrive Odifreddi. Che continua: «Divisi quasi in tutto, ma accomunati da un obiettivo: la ricerca della Verità, con la maiuscola. È questa verità che i critici del Papa, e più modestamente anche i miei, bollano come "fondamentalismo": teologo in un caso, scienziata nell'altro. È questa Verità che entrambi pensiamo non solo di poter trovare, ma di aver già trovato: l'uno nella religione e nel cristianesimo, l'altro nella matematica e nella scienza. Uno di noi sbaglia, ciascuno di noi crede che a sbagliare sia l'altro, e in questo libro cerchiamo entrambi di spiegare perché».

La risposta di Ratzinger a Odifreddi dice più cose. Anzitutto mostra il vero volto dell'uomo di

**IL LIBRO**  
*Caro papa teologo, caro matematico ateo*, di Piergiorgio Odifreddi e Benedetto XVI (Mondadori, euro 12)



Ratzinger la scrisse nel 1968 attingendo con forza alla sapienza del suo maestro, il teologo italo-tedesco Romano Guardini, che nel 1938 aveva dedicato al tema la splendida opera *L'essenza del Cristianesimo*. Guardini fu un faro, per Ratzinger, che da lui imparò anche la passione per l'ascolto e il confronto. Era sulle colline di Isola Vicentina che Guardini trascorrendo dei giorni di vacanza in una sua tenuta di campagna meditava e riceveva le visite di illustri personaggi come il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, e il filosofo Giuseppe Fagnano. Diceva Guardini: «Quasi tutte le mie idee sono nate e maturate qui, sotto gli alberi di Isola, tra le sue belle colline e la vasta pianura vicentina». Lo stesso spirito, la stessa passione per lo



**Un confronto franco, a tratti anche duro: «Solo così può crescere la conoscenza»**

Chiesa troppo superficialmente definito «panzerkardinal» ai tempi in cui era prefetto dell'ex Sant'Uffizio, e «Papa conservatore» una volta salito al soglio di Pietro. Niente di più falso. In realtà Ratzinger è un fine teologo che come il suo successore Francesco cerca il confronto con tutti, non credenti *in primis*. Odifreddi poi, lo punge sul vivo discutendo principalmente su quella *Introduzione al cristianesimo* che, secondo molti, resta una delle sue opere più riuscite.

studio e la ricerca teologica, che è propria del teologo Ratzinger. Il quale, probabilmente, nella sua prima estate da Papa emerito, nel silenzio dei giardini di Castel Gandolfo prima, di quelli vaticani poi, ha trovato il tempo per prendere carta e penna e scrivere all'«Illustrissimo Signor Professore Odifreddi...» una lettera profonda e «in parte dura». Ma — scrive Ratzinger — «del dialogo fa parte la franchezza; solo così si può crescere la conoscenza». Lo sa bene Odifreddi, che non a caso nella sua prima lettera aveva «umilmente suggerito» al Papa: «Abbassate le vostre difese!». E aveva citato le parole di Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura! Non abbiate paura! Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONCITA DE GREGORIO

È una carrellata irresistibile, questo diario dei giorni della «caduta senza rumore» di Silvio B. È un montaggio di pagine di taccuino che diventano fotogrammi di un film del muto, uno di quelli dove i personaggi in bianco e nero accelerano e rallentano i movimenti, sempre un po' comici anche quando sono tragici, sempre burattini di un teatro posticcio, tutti pupazzi dell'Impresario. Tutti, anche il pubblico che applaude, che guarda distratto o che si annoia. Tutti, anche voi. Anche noi.

Francesco Bei, cronista come ce n'erano una volta, ha fatto una cosa semplice e prodigiosa: ha riaperto il suo bloc notes, il quaderno di un giornalista che passa le giornate intere per strada a correre dietro alle notizie, e ha messo in fila gli appunti dei due mesi e mezzo che hanno segnato la fine di un'epoca. Perché sì, Silvio Berlusconi è ancora lì a dettare le sue condizioni al governo tuttora in carica, quotidiano regista di colpi di coda e sempre più scialbi colpi di scena, ma non c'è nessun dubbio che fra agosto e ottobre del 2013 si sia consumato l'epilogo di un tempo di cui stiamo vivendo gli avanzi, commensali postumi a una mensa di cui persino il cuoco Michele ha lasciato deserta la cucina. *La caduta*, s'intitola il libro di Bei, e il prodigio consiste nel fatto che la semplice sequenza di eventi, dettagli, associazioni e coincidenze di cui le pagine di giornale si sono riempite in questi ottanta giorni diventa qui un'altra storia, diversa da quella palude maleodorante da quella maionese impazzita che è ormai il racconto della politica. Diventa una specie di canzone, una musica che giustamente Francesco Merlo nella sua prefazione definisce jazz. Musica dolente e scanzonata, sorniona e allegra persino.

Una canzone nel cui ritornello anziché amore e cuore fanno rima «agibilità politica», «questione democratica» e tutte le altre astruse formule che ci hanno riempito i giorni confondendoli e che in realtà volevano e vogliono dire una cosa sola: bisognava, bisogna trovare il modo di tenere in vita Silvio B. anche *post mortem* perché dalla vita di Silvio dipende quella di questo governo, di questo Parlamento, di tutti gli attori comprimari e comparse che da destra a sinistra occupano la scena. Per dirla con uno dei comprimari, Giuseppe Castiglione sottosegretario alle Politiche agricole, alfaniano di ferro: «Le elezioni non le vuole nessuno, perché nessuno vuole rientrare a casa». Nessuno vuole lasciare il posto che occupa, e se ci sarà da votare la fiducia ci saranno sorprese, avvisa Castiglione il giorno 16 di settembre, lunedì, perché a pensarla così come me «siamo assai». Assai. Moltissimi. Quasi tutti, diciamo. E difatti il clamoroso giorno della «retromarcia su Roma», quel 2 ottobre in cui Silvio B. dopo aver fatto i conti di coloro che lo avrebbero tradito ha annunciato in aula il suo «sì» al governo, hanno vinto loro: gli «assai» che il Cavaliere non è riuscito a convincere del fatto che fosse opportuno far cadere il governo perché «i pm non avranno il coraggio di arrestare il leader dell'opposizione», come ha scongiurato al telefono fino all'ultimo. Un problema improvvisamente diventato solo suo, quello dell'arresto



eventuale.

È quello il giorno della definitiva caduta, il Midas di Alfano improbabile delfino che a sorpresa diventa il capitano della truppa di coloro che — capita sovente — preferiscono restare. Piange della lacrimante scelta il ministro Nunzia De Girolamo, racconta Bei, si trasferiscono dalla parte di chi deve pur campare, armi e bagagli, vecchi sodali e il maggiordomo Alfredo,

aprirà un ristorante ai castelli Romani, il cuoco Michele che pensa a un localino nel «triangolo del fritto», i beneficiati e i famigli, i figliocci e le via via preferite, ingrati, ingrati. Dalle pagine di Bei emergono come pietre preziose dettagli inediti illuminanti: la volta in cui Marco Pannella ha organizzato la fuga in Svizzera di Silvio («avrebbe dovuto indire oltreconfine una conferenza stampa tradotta in in-

## Dopo il ritrovamento a Monaco delle opere trafugate IN RETE I PRIMI 25 QUADRI DEL «TESORO DI HITLER»

MONACO — Ci sono ovviamente i «degenerati» Chagall e Dix (nella foto, «La domestica»), non mancano Matisse e Liebermann, ma a sorpresa dal cosiddetto «tesoro di Hitler» spuntano un Canaletto, uno schizzo di Rodin e un Delacroix. Dopo le fortissime pressioni internazionali e una timida presa di posizione del governo Merkel, le autorità bavaresi hanno finalmente accettato



di mettere in rete un primo contingente di 25 quadri degli oltre 1.400 scoperti recentemente in un appartamento a Monaco, a casa di Cornelius Gurlitt, figlio del collezionista Hildebrand Gurlitt, trafficante d'arte per conto del Terzo Reich. La pubblicazione dovrebbe servire a facilitare le ricerche dei legittimi proprietari, anche se il processo di restituzione si preannuncia molto complicato. Mentre il sito che ha messo online le immagini dei 25 quadri ([www.lostart.de](http://www.lostart.de)) è immediatamente andato in tilt, è stato messo in piedi un gruppo di esperti incaricati di accertare se e quali opere fossero appartenute a famiglie ebraiche espropriate o costrette a vendere sottocosto. Tra le varie organizzazioni, anche i rappresentanti tedeschi della «Jewish Claims Conference» criticano il governo e reclamano un posto nella task force. Per ora è un vero rompicapo: alcune delle opere potrebbero infatti essere state acquisite legalmente da Gurlitt padre.

# Russia OGGI



DOMANI ALL'INTERNO DE la Repubblica